

dalla prima

BREXIT, I TRE CERCHI DEL TRIONFO DI BORIS

MARIO DEL PERO*

Il contesto globale entro cui si colloca la Brexit è quello di una crisi della globalizzazione - delle sue logiche e del suo fascino, che Londra ha a lungo incarnato come pochi altri luoghi - le cui radici affondano nella crisi del 2008 e in quello che ne è seguito. Una volta che quella crisi ha rivelato l'insostenibilità di forme d'integrazione finanziaria su cui si reggeva un modello di consumi a debito capace di bilanciare crescenti disuguaglianze e precarietà, il rifugio in primo luogo identitario è stato in un nazionalismo consolatorio, nostalgico, velleitario finché si vuole, ma privo di sostanziali alternative. La Brexit - e il suo campione ultimo, Boris Johnson - quel nazionalismo lo hanno sussunto e incarnato in modo parossistico e quasi caricaturale. Sono la compiuta versione britannica di un processo e di una tendenza ben più ampi, come vediamo in tante democrazie avanzate e ricche, in Nord America e in Europa.

Quest'ultima ci offre il secondo cerchio entro cui collocare la parabola recente della Gran Bretagna e questo voto. Il modello della Ue, tecnocratico e quasi apolitico nel suo funzionalismo vagamente progressista e nella sua rigida rete di regole, non offre né è in grado di offrire un'alternativa credibile a questi radicali rigurgiti nazionalisti: non ne può contrastare la visibile valenza identitaria per quella parte della popolazione - maggiormente rappresentata tra gli anziani e tra chi ha un livello d'istruzione basso o medio-basso - difficilmente catturabile dall'algido ed elitario cosmopolitismo europeista, ed incapace di vedere e apprezzare gli indubbi meriti storici dell'integrazione europea. Ad aggravare il tutto ha contribuito la risposta della Ue a guida tedesca alla crisi del 2008: l'adozione, e finanche codificazione, di una politica dell'austerità che ha finito per qualificare l'Europa e contro la quale si scagliano in modi diversi i nuovi nazionalismi, da chi sogna (come Johnson) di trasformare la Gran Bretagna in una sorta di grande paradiso fiscale, capace d'intercettare una fetta ampia degli investimenti globali, a chi (come molti da noi) prospetta l'uscita dall'euro e salvifiche svalutazioni competitive.

Il terzo e ultimo cerchio è quello nazionale. Perché la vittoria dei Tories è soprattutto la vittoria di Boris Johnson. Di chi, nella buriana apertasi con il referendum del 2016, non ha mai deviato di rotta, mantenendo ferma la barra della Brexit, e se necessario di una hard Brexit, mentre mille compromessi venivano cercati e tutti i protagonisti della partita offrivano risposte opache e cangianti, a partire ovviamente dai laburisti, divisi al loro interno e guidati dalla mano tutt'altro che ferma o carismatica di Corbyn. Poco credibile nel cercare di declinare in chiave nazionale il suo socialismo d'antan; e - come tutte le sinistre - inevitabilmente subalterno nell'offrire un populismo alternativo, che è in fondo sempre peggiore dell'originale. Un originale - quello di questo nazionalismo radicale e populista - che ormai cavalca e alimenta un'onda globale che dal voto britannico esce ancor più rafforzata e legittimata.

* Storia delle relazioni internazionali, SciencesPo Parigi

Una struttura accessoria: leadership e consenso crescono altrimenti

COSÌ È SCOMPARSA LA FORMA-PARTITO

PAOLO CORSINI

La traiettoria di destrutturazione della forma-partito sembra ormai giunta al suo compimento. Con un apparente paradosso. E cioè che l'unico partito ormai sopravvissuto - una leadership indiscussa, un'ideologia ben riconoscibile, una solida struttura organizzativa, un insediamento territoriale con ramificazioni nazionali ormai affermate, una robusta rappresentanza parlamentare destinata a divenire persino obesa nel caso di nuove elezioni - è la Lega di Matteo Salvini, vale a dire la formazione politica da più tempo insediata nel panorama italiano.

Se si escludono i segnali di consolidamento di «Fratelli d'Italia», tutto il resto depono per una condizione di crisi con la quale è alle prese lo stesso Pd che, tuttavia, cerca di alzare un argine di resistenza nonostante le ripetute scissioni e la fuoriuscita di esponenti di spicco tra cui gli ex segretari Bersani e Renzi. L'esito delle imminenti consultazioni amministrative in Emilia Romagna costituirà comunque un passaggio dalle conseguenze rilevanti per il partito erede dell'«Ulivo» di Romano Prodi. A prescindere dagli esiti futuri già sin d'ora è possibile formulare un duplice interrogativo che peraltro richiama la stessa idea di democrazia: se il tradizionale partito novecentesco possa sopravvivere e, soprattutto, se sia ancora necessario. In questa sede solo alcune considerazioni di natura assertiva.

Anzitutto i partiti politici sono diventati ridondanti, una struttura accessoria come sostiene Paolo Mancini, uno studioso della comunicazione, in un suo saggio recente. Una struttura non indispensabile a svolgere funzioni oggi appannaggio dei media e del web che le svolgono con maggiore efficacia, tanto quelle di raccolta del consenso, tanto quelle di promozione della partecipazione. Nell'epoca dell'«abbondanza informativa», di una informazione ubiquitaria e sempre più veloce resa possibile dallo smartphone, il partito politico, la sua organizzazione burocratica vengono progressivamente soppiantati da forme di socializzazione diretta, senza filtri, senza intermediari, senza che sia necessario disporre di meccanismi istituzionalizzati. Si impongono nuovi tipi di aggregazione, comunità digitali, leadership informali, inedite modalità di negoziazione; la logica dei media prima e di internet poi prende il sopravvento sulla logica della politica, così come il cittadino elettore mosso da passioni cede il passo al cittadino consumatore esposto alle offerte del mercato pubblicitario.

Di più: il cittadino spettatore dei media con il web viene a trovarsi in un luogo virtuale e produce lui stesso comunicazione, interloquisce e soprattutto si connette. Non

Il tempo della disintermediazione vede la centralità dei social network



Protagonisti. Il leader della Lega Matteo Salvini e il segretario Pd Nicola Zingaretti

frequenta più la sezione di partito, non partecipa ad un'assemblea, gli basta Twitter e lo esalta Facebook che gli consente di interagire. Tutto questo in parallelo alla scomparsa delle narrazioni ideologiche e all'affermazione dei paradigmi propri della «società degli individui» che disgrega le comunità di appartenenza collettiva con un

progressivo abbandono del coinvolgimento politico e di ogni visione universalizzante. Nel nostro Paese molteplici fattori depongono per un'ulteriore accentuazione della crisi della forma partito. La personalizzazione e la leaderizzazione che rendono inevitabile l'appello diretto ai cittadini, l'instabilità normativa in materia elettorale, la volatilità di formazioni politiche che entrano in scena e poi scompaiono, la transumanza parlamentare da un campo all'altro, la

fibrillazione delle istituzioni, un deficit di fiducia dovuto ad una corruzione sistemica delegittimante.

Che dire allora? Se la vecchia forma-partito è ormai obsoleta, tuttavia sono indispensabili forme di rappresentanza organizzata in grado di gestire processi decisionali su temi di carattere generale, di selezionare competenze, di elaborare sintesi progettuali, di consolidare gli ordinamenti democratici, di ideare policy innovative, di regolare i processi comunicativi. Soprattutto di attribuire un ordine a interessi sempre più parcellizzati e trovare soluzioni a problemi complessi.

Dunque una nuova forma-partito post burocratica, sintonizzata sulle modalità espressive contemporanee e, nel contempo, dotata di memoria, culturalmente attrezzata a fronteggiare le fratture vecchie e nuove della nostra società.

GIUSTACCHINI

GlamourDinner

**DOMENICA
ORARIO CONTINUATO**

BRESCIA
Viale Sant'Eufemia, 192

RONCADELLE
Via V. Emanuele II, 17

negozi.giustacchini.it - Seguici su:   

